



SILENZIO RADIO

Su sabotaggi, repressione e segnali di fumo
dalla clandestinità

INTRODUZIONE

Zurigo, aprile 2017

A metà luglio 2016 venne dato fuoco ad un'antenna radio a Zurigo sabotandola per più giorni. Questa antenna radio era utilizzata dalla polizia comunale di Zurigo come antenna d'emergenza e si trattava di un'infrastruttura indispensabile per garantire le sue comunicazioni interne e, quindi, mantenere il suo controllo esterno e la sua autorità. Il giorno seguente all'atto di sabotaggio si svolsero diverse perquisizioni di polizia in diverse città svizzere. Secondo l'ordine di perquisizione, era ricercata una "persona fortemente sospettata", "di cui furono trovati artefatti personalmente riconducibili". Da tutti i luoghi perquisiti la polizia se ne uscì a mani vuote. La persona con un mandato di ricerca internazionale, un compagno anarchico, è da allora sparito di scena.

Con la presente brochure "SILENZIO RADIO" abbiamo voluto raccogliere in ordine cronologico diversi articoli pubblicati sul caso sopra descritto, per la maggior parte presi dal pieghevole anarchico zurighese Dissonanz. In questi tempi evanescenti che viviamo, riempiti di informazione spazzatura, non capita di rado che un avvenimento decisivo si perda nel ritmo del tempo.

"SILENZIO RADIO" vuole soffermare uno sguardo per sottrarsi dalla continua valanga di merda, guardarsi indietro, interrogarsi, riflettere. L'intenzione è ben più che una retrospettiva di un paio di pagine A4 per informare coloro che ancora non conoscevano questa storia. Siamo consapevoli che in tal modo possa riformarsi il dolore paralizzante della perdita di un caro compagno, ciò nonostante vogliamo sostenerlo. Anzi, proprio per questo. Perché quello a cui aspiriamo è uno sguardo a ritroso con occhio aperto, piena solidarietà e ferma rabbia, per mettere insieme tutto quanto è inconciliabile con il potere, con il qui e l'ora come unica opzione di prospettiva, nel quale vi sia un agire sovversivo.

"SILENZIO RADIO" vuole riunire in una pratica proposta gli articoli riguardanti il caso con altri testi anarchici scelti, pubblicati in altri luoghi e in altri momenti, ponendo come discussione: l'attacco decentralizzato, autorganizzato ed anonimo alle strutture di sfruttamento, controllo ed oppressione del potere. Questo per sabotare la riproduzione sociale attraverso queste infrastrutture. Per fare emergere in superficie il conflitto sociale latente

nella società ed agirvi all'interno. Per sostenere le rivolte e le lotte locali, alimentarle o, attraverso la prospettiva di un'estensione sociale, prolungarle nel tempo.

Per questo è indispensabile porsi la domanda, ed approfondirla, sui metodi e sui mezzi scelti, sul dove e sul quando, come pure sul prima e sul dopo, che prolunghi una tale pratica di attacco.

Questo poiché, dove fermentano le idee anarchiche e si stimolano le idee di piani, dovrebbero seguire precisi atti affinché il ciclo sovversivo, avviato e approfondito, si acceleri – ben oltre ad un'antenna radio...

Al compagno ogni bene, ovunque mai si trovi...

Ding Dong – È lo Stato

Testo apparso ad agosto 2016 su Dissonanz N° 32

Domenica 10 luglio ci sono state nuovamente perquisizioni domiciliari a Zurigo e San Gallo, come già ci furono in seguito ad un corteo selvaggio tenutosi a Basilea il 24 giugno 2016, in cui 14 persone furono arrestate e a cui seguirono, appunto, svariate perquisizioni in diverse città della Svizzera tedesca. Questa volta sono state tre..

Da quel che abbiamo potuto apprendere il mandato di perquisizione era autorizzato dalla Procura di Zurigo per “Incendio doloso, etc”. In una spiegazione un po’ più dettagliata del mandato di perquisizione era evidente che si trattava di un presunto “attacco incendiario all’antenna di telecomunicazione Waidberg, 8037 Zurigo”, avvenuto la notte della stessa domenica. Mentre a Zurigo le perquisizioni sono state fatte da poliziotti in divisa e in civile, le teste di cuoio sangallesi hanno usato questo momento per fare una sessione di allenamento: con ariete, passamontagna e mitra, decine di Wannabe-Hollywood-Cops hanno dato l’assalto per la perquisizione, costringendo i residenti a sdraiarsi a terra e controllando ogni stanza da cima a fondo.

Oltre al risultato insoddisfacente per loro – in tutti e tre i casi se ne sono andati dai posti senza far scattare le manette – ancora una volta dimostrano con questa azione quello che la polizia è veramente: il braccio repressivo dello Stato, dotata di tutti i mezzi per difenderlo e per neutralizzare i potenziali nemici. E in questa categoria ricadono tutti quelli che non accettano di avere un’autorità incontestabile sopra le loro teste, quelli che non accettano di essere tagliati fuori dalla ricchezza della società, che non accettano di essere alienati, isolati e sorvegliati attraverso la tecnologia, mentre ogni giorno viene sbandierata l’illusione di unità, felicità e illimitate possibilità.

Se il motivo scritto nel mandato di perquisizione dovesse riportare un evento realmente accaduto,

è importante quindi difendere questo attacco che è stato diretto contro quelle strutture che aiutano a trasformare la nostra autonomia in una vita di schiavitù dettata dai segnali radio delle antenne.

Perché ogni incendio ha bisogno una scintilla¹...

¹Ndt: in tedesco Funkstation è l’antenna, mentre Funke è la scintilla... da qui il gioco di parole con scintilla/antenna



Sulle perquisizioni a Zurigo e San Gallo

Testo apparso su Dissonanz N° 34

Domenica 10 luglio sono state effettuate perquisizioni a Zurigo e San Gallo (Dissonanz Nr. 32). Motivo alla base di queste era la ricerca di possibili prove ed una specifica persona “fortemente sospettata” di aver compiuto un “attentato incendiario all'antenna radio Waidberg“. Durante le perquisizioni la persona accusata, un compagno anarchico, non è stato trovato. Per quanto è dato sapere, non è stato fino ad oggi arrestato. L'accusa di attacco incendiario, che lo si legge dalle carte dell'ordine di perquisizione, è stato e continua ad essere taciuto dai media.

***Auguriamo al compagno tanta forza nella sua strada
lontano dagli artigli dello Stato.***

Smontare il mondo dell'autorità

Testo apparso su Dissonanz N° 35

È passato un mese dall'attentato incendiario all'antenna radio zurighese, un mese di circospetto silenzio dalla parte dei media e dell'autorità. Solo nell'ultima settimana iniziano ad essere resi pubblici i primi dettagli: apprendiamo dai media che l'antenna era niente meno che l'antenna d'emergenza della polizia comunale zurighese. Ovvero un'antenna che in caso di guasto del normale sistema radio, avrebbe dovuto sostituirlo.

I cavi alla base dell'antenna sono stati incendiati, causando un danno di centinaia di migliaia di Franchi e mettendola fuori gioco per “svariati giorni”. È stato emesso un mandato di ricerca internazionale contro il compagno ricercato [vedi Dissonanz Nr. 34]. Di fronte a queste nuove informazioni non ci sorprende il silenzio che è seguito all'atto di sabotaggio. Con questo attacco è stato colpito un nervo scoperto che ha messo in imbarazzo l'insieme delle forze di polizia della Città di Zurigo, mostrandone pubblicamente la vulnerabilità. Cosa sarebbe potuto succedere se in questo momento, per un qualsiasi motivo, il sistema radio della polizia fosse stato danneggiato? Verosimilmente la comunale si sarebbe ritrovata senza la possibilità di comunicare via radio, senza la possibilità di comunicare ordini e informazioni, seriamente limitata nelle proprie capacità di coordinamento e reazione. Quale situazione vantaggiosa avrebbe creato per chiunque avesse dei conti in sospeso con questa società.

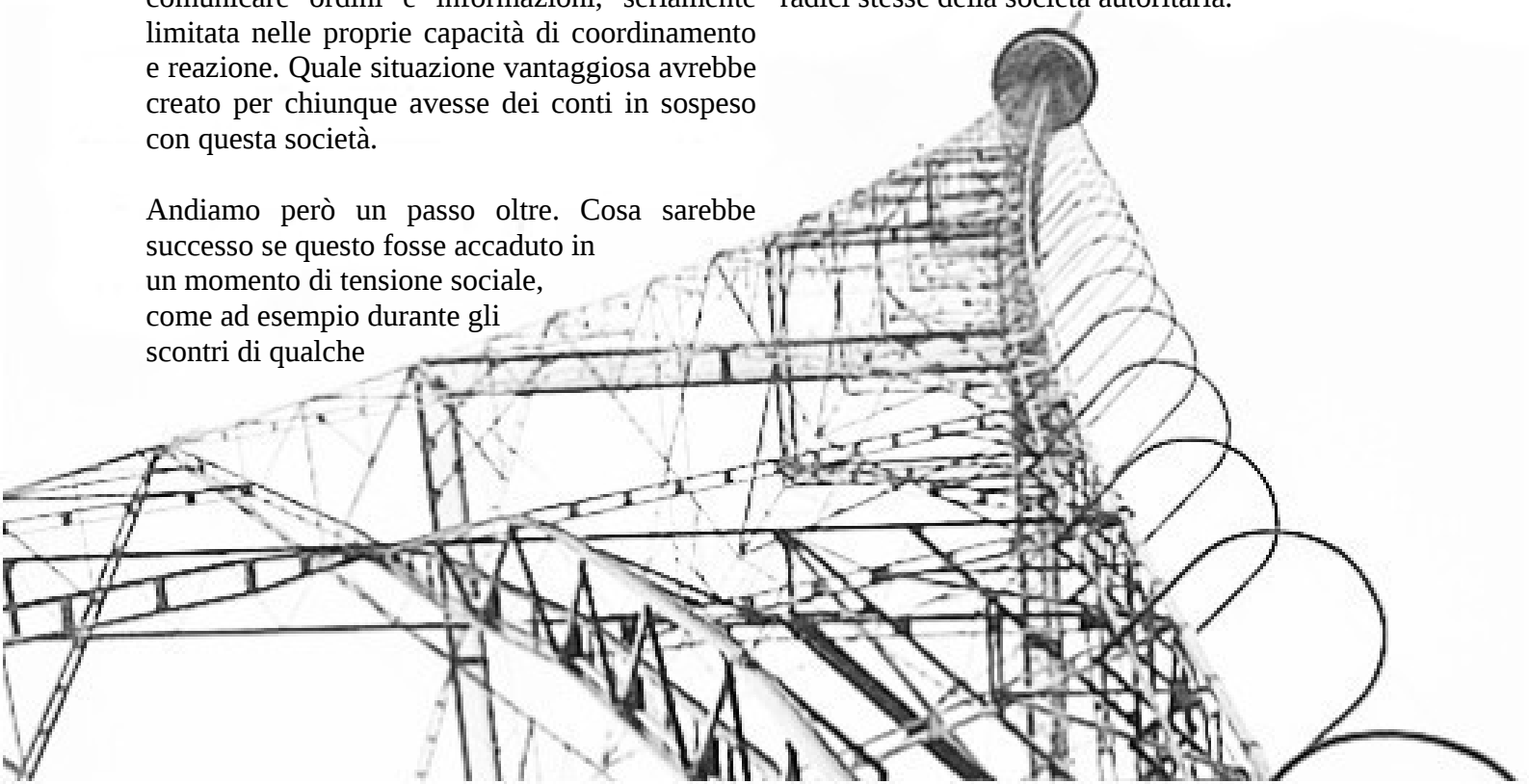
Andiamo però un passo oltre. Cosa sarebbe successo se questo fosse accaduto in un momento di tensione sociale, come ad esempio durante gli scontri di qualche

anno fa a Bellevue o in quelli in Europaallee?

Senza potersi coordinare i guardiani dell'ordine avrebbero avuto serie difficoltà a riprendere il controllo sulla situazione e a riportare la normalità.

Questi scontri, invece che risultare in scontrilampo di qualche ora, avrebbero avuto abbastanza ossigeno per diffondersi nello spazio e nel tempo. Anche il loro carattere si sarebbe potuto trasformare in qualcosa d'altro: una cartografia creativa difficilmente controllabile dalle autorità, che avrebbe aperto ulteriori spazi di riflessione: Europaallee, e poi? Cosa vogliamo? Come vogliamo vivere? Domande le quali avrebbero trovato le loro risposte nelle pratiche immediate del momento.

Il problema della rivalutazione, ad esempio, è connesso al problema della ricchezza, del “chi ha?” e del “chi non ha?”. Senza la protezione delle forze dell'ordine, l'esproprio sarebbe potuta essere una risposta per coloro che non hanno. La rivolta avrebbe potuto andare ben oltre il singolo problema della rivalutazione, ponendo in questione la proprietà privata e, di pari passo, le radici stesse della società autoritaria.



Spesso ci sentiamo impotenti di fronte alle ingiustizie e le vessazioni di questa società, in fin dei conti la trasformazione della società è un compito pressoché impossibile, e cosa può fare una singola persona? Senza tanto rifletterci ci spendiamo in tradizioni, rituali, identità collettive e riproduzioni di gesti per il semplice motivo che si è sempre fatto così. Il numero di persone che scendono in strada, che causano danneggiamenti, e il numero degli sbirri feriti diventano il criterio per il successo o il fallimento di una manifestazione.

Non possiamo ammettere che la misurazione della parte puramente quantitativa non è altro che una illusione, che ci porta a ripetere sempre lo stesso rituale. La logica del “oggi dieci, domani cento” non ci permette di guardare oltre, non ci lascia riconoscere che potrebbe essere fatto dell'altro, che una piccola azione possa cambiare in maniera radicale la situazione rispetto alla ripetizione di ricette già provate. Pensiamo che sia necessario sviluppare la capacità di pensare oltre a questi rituali e a queste abitudini, che raggrinzano le nostre possibilità di immaginare altre forme dell'agire. Il silenzio in seguito all'attacco all'antenna è stata anche la foglia di fico con cui si è tentato di coprire la semplice verità. La superiorità numerica, quanto quella in fatto di armi, non conta molto di fronte all'intelligenza e al talento pratico delle persone. Un paio di cavi, che possono essere incendiati nel posto giusto al momento giusto da una singola persona, hanno il potenziale di gettare nel caos un intero esercito, e di ribaltare una situazione che sembrava statica in qualcosa di nuovo, diverso e imprevedibile. Se prendiamo in considerazione il fatto che l'intera società può funzionare solo grazie alla presenza di infrastrutture che permettono la circolazione di flussi di informazioni, di elettricità, di merci, di persone, etc.. e se prendiamo in considerazione che queste infrastrutture sono presenti ovunque, allora si apre davanti ai nostri occhi un intero regno di possibilità di agire ed interagire.

Nei mesi scorsi abbiamo visto come un piccolo fuocherello, nel punto giusto, può paralizzare “mezza Svizzera” [vedi Dissonanz Nr.30], proprio come un cavo incendiato di un'antenna

può mettere fuori servizio una parte del sistema di comunicazione di polizia. Cosa sarebbero state le conseguenze se in concomitanza con questo sabotaggio ci fossero stati altri avvenimenti? Lo Stato, l'economia e le autorità sono tutt'altro che inattaccabili e astratte, basta trovare i loro punti deboli, basta un minimo di intelletto pratico e d'immaginazione.

Per chi sa dove guardare, il re è nudo e vulnerabile.

Al compagno in fuga auguriamo tanta fortuna, ovunque lui si trovi.



Né colpevole Né innocente

Volantino fatto girare a Zurigo ad agosto 2016

Chiamata per un incontro sulle recenti operazioni repressive dello Stato Svizzero (Zurigo, 20.08.2016, Ore 14, Kernstr. 14)

Il 24 giugno, dopo un corteo selvaggio a Basilea, 14 compagni/e sono stati/e arrestati/e. Nei giorni seguenti la polizia ha fatto diverse perquisizioni presso alcune case dove gli/le arrestati/e avevano il domicilio. Sette di loro sono ancora in detenzione preventiva. Il 10 luglio ci sono state altre 4 altre perquisizioni a Zurigo e San Gallo. Nel mandato per queste ultime perquisizioni viene fatto riferimento ad un'indagine per incendio di un'antenna di telecomunicazioni. Oltre a ricercare materiale per l'indagine, la polizia è alla ricerca anche di un compagno. Fino ad oggi non l'hanno trovato.

Questi sono solo gli ultimi eventi ma ci sono anche altri casi repressivi, di cui è importante parlare. Lo scopo di questo incontro non è di trovare soluzioni “tecniche”, ma di analizzare la situazione insieme. Negli ultimi anni con la scusa delle diverse “crisi” e “minacce terroristiche”, gli Stati europei stanno provando a neutralizzare i nemici interni ed esterni alle proprie frontiere.

In questo processo lo Stato ha iniziato a concentrarsi sempre di più sulle/gli anarchiche/ci, o altri gruppi/individui. Nonostante questo, pensiamo che è importante ribadire la nostra determinazione di distruggere questa società e continuare le nostre lotte e progetti nonostante i tentavi dello Stato di fermarle. Proponiamo questo incontro tra anarchici/che e antiautoritari/e per discutere di

quello che sta succedendo. Non si tratta di discutere su “trovare soluzioni tecniche”, leccarci le ferite o fare passi indietro, ma un' opportunità per ritrovarci e analizzare insieme la situazione, scambiarsi informazioni e rafforzarci per poter rispondere a questi attacchi repressivi.

Pensiamo che sia importante impegnarsi per continuare ad accelerare l'abbattimento di questa società attraverso pratiche attive. Lo stato cerca di fermarci, di isolarci, di spaventarci, noi continueremo però a portare avanti le nostre progettualità e lotte. I nostri compagni e le nostre compagne, sia in prigione sia alla macchia, non sono soli/e; noi con loro -spalla a spalla- rivendicando e difendendo le pratiche di cui sono accusati/e.

Alcuni/e anarchici/che

Lettera a posteriori dell'incontro contro la Repressione del 20.8. in Kernstrasse

Testo apparso in internet e in seguito pubblicato su Dissonanz N° 37

Cari compagni,

parlerò brevemente della mia situazione personale, per lasciare spazio soprattutto alla questione del ruolo concreto e generale della repressione e del modo in cui intendiamo affrontarla. A partire dal 10 luglio 2016, essendo ricercato assiduamente dallo Stato, sono costretto ad evitare i luoghi pubblici — compreso l'insieme delle mie relazioni sociali, i miei legami familiari, così come gli spazi di lotta che si organizzano in maniera aperta ed altre iniziative contro il dominio. Tante cose, per non dire tutte, che amo e che mi stanno a cuore. Tuttavia la repressione statale con i suoi mezzi altamente tecnologici ha anch'essa dei limiti: è condannata ad arrestarsi esattamente laddove vorrebbe far centro per eliminare i suoi nemici — ovvero alle idee, idee che per parte mia ho acquisito nel corso degli anni e che sono diventate una parte inseparabile di me. Idee che sognano un mondo altro, ben lontano da quello dello Stato e del Capitale; lontano da tutte le strutture autoritarie dominanti e fustigatrici, idee che si basano al contrario sulla solidarietà ed il sostegno reciproco e desiderano lottare per la libertà senza limite e lo sviluppo di tutte e tutti. Sono queste idee, in costante evoluzione con me stesso, che lo Stato non potrà mai eliminare o far tacere e che sosterranno sempre la rivoluzione sociale. Ed eccomi giunto al punto.

A mio avviso l'ultima ondata repressiva dello Stato contro individui sovversivi non ha nulla di straordinario, non più di quanto indichi un cambio di leader politico per chi ha concezioni antistatali. Deriva molto di più dallo sviluppo, negli anni, di atti di ribellione, azioni dirette e sabotaggi che hanno preso di mira proprio questo sistema di dominio che quotidianamente si adopera a nascondere i cumuli di cadaveri che produce sotto i tappeti persiani del commercio equo e a indirizzare la nostra attenzione verso i

luminosi cartelloni pubblicitari. Uno sviluppo di atti sovversivi quindi, che incarnano semplicemente delle idee messe in pratica. La repressione non è né un segno che siamo diventati troppo pericolosi per lo Stato, né una reazione emotiva di chi si possa porre in seguito il problema. È uno strumento di cui lo Stato dispone per mantenersi in carica, proprio come l'imposizione del suo ordine. E tutti coloro che vi si oppongono dovranno prima o poi necessariamente affrontare con la repressione. Tuttavia questa non si basa solo sulla forza bruta. Da anni, lo Stato accumula montagne di dossier sugli individui e i contesti che lo combattono, così da poter classificare, valutare e sorvegliare i suoi nemici; allo scopo di utilizzarne le debolezze, di imparare a leggere in loro e agire di conseguenza. La repressione è tutto questo. Lo scorso mese, diversi errori e casi sfortunati da parte dei suoi nemici hanno offerto allo Stato la possibilità di accantonare la sua maschera tollerante, di attivare le sue conoscenze accumulate e di far provare brutalmente e duramente la sua repressione ad alcune forze sovversive. Ne ha fatto un certo uso: ci ha sottratto amici e compagni; ha fatto irruzione — talvolta pesantemente armato — nei nostri spazi e in altre abitazioni private, nella vita quotidiana ha terrorizzato, perseguitato e interrogato con forza e seccature, tentando di intimidire compagni ed altre persone, e ci ha privato, il compagno imprigionato e me, sebbene in maniera assai diversa, della presunta libertà.

Le domande che dobbiamo porci in questa situazione non hanno comunque nulla di nuovo, né sono più urgenti di due mesi fa. Solo la realtà attuale ce le fa apparire come tali. Attraverso questo genere di operazioni e diffondendo la paura, lo Stato mira ovviamente a ridurre i suoi nemici al silenzio e al nervosismo, ad imporre un arretramento di idee — e degli atti che ne

derivano — dai luoghi pubblici e a generare un lavoro anti-repressivo difensivo: sono pericoli conosciuti contro cui non siamo immunizzati.. Ecco perché è necessario un dibattito per affrontare questi scogli. Non si tratta per me di elaborare qui un sistema di valori artificiali che indichi quale attività rivoluzionaria sia prioritaria. Penso sia importante avviare una discussione collettiva sulla maniera in cui le attività e gli interventi anarchici si sono sviluppati nel corso degli ultimi anni, quali effetti hanno avuto socialmente, e sui passi successivi da fare. Una analisi dell'inasprimento generale e della repressione statale è necessaria anche per individuare dove potrebbero intrecciarsi dei campi di tensione e dove un intervento anarchico potrebbe essere significativo. Infatti, l'attuale repressione diretta contro di noi deve essere compresa a livello sociale, proprio come il modo con cui rispondervi. Ovviamente è importante mettere granelli di

sabbia in questo ingranaggio, ma le questioni sul quando, dove, come, con chi e con quale effetto auspicato lo sono altrettanto. Porcele e fornire delle risposte ci dà la capacità di non accontentarci di reagire in modo simbolico agli avvenimenti, ma di creare, coi nostri atti, autentici nuovi momenti che non possano essere ignorati e che si oppongano diametralmente alla normalità funzionale. Una disfunzione della quotidianità racchiude ogni genere di possibilità e sarebbe una risposta adeguata alle rappresaglie contro di noi o contro altri. Perché, per poter sperimentare una nuova realtà, quella vecchia deve prima di tutto essere messa fuori circuito.

Solidale e insieme a voi col pensiero

Il vostro compagno da nessuna parte



In fuga dal futuro

Testo apparso in internet e in seguito pubblicato su Dissonanz N° 39

Un drappo nero. Una grande incognita. Qualcosa che recentemente mi fa paura: il futuro. Fino adesso ha avuto un ruolo assai pragmatico nella mia vita. Mi costringeva a munirmi di mezzi come la pianificazione, l'efficienza e il calcolo per poter formare in modo più soddisfacente possibile la mia quotidianità rivoluzionaria. Questo pragmatismo mi aiutava a soffermarmi raramente dal pensarci sopra, o addirittura di non provarne paura o disagio. Naturalmente questi sentimenti a volte mi assalivano quando permettevo che la follia che domina questo mondo mi invadesse oppure quando un evento incisivo comprometteva la mia vita. Ma mi dicevo sempre che non serve a nulla cacciare la testa nella sabbia. Poiché ciò non cambierebbe nulla del fatto che ci troviamo in un deserto di solitudine, d'alienazione e di miseria prodotta ad arte, e per poter cambiare questo, ci vuole l'azione diretta di ogni singolo, per minare con determinazione, rabbia e solidarietà questo deserto, per creare qualcosa che poggi su base antiautoritaria e che non tolleri mai la coesistenza di potere per l'esercizio dell'autorità.

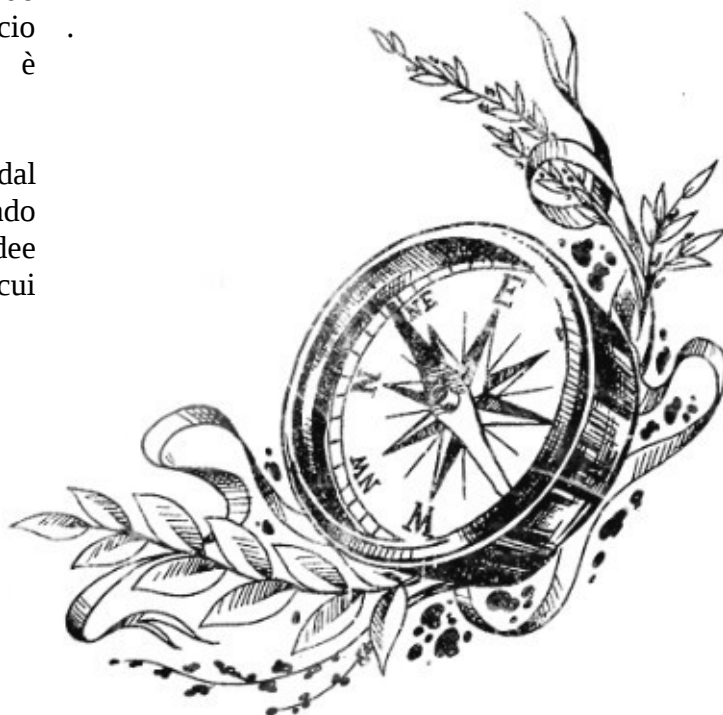
Spinto dalla volontà di mettere in pratica la suddetta, i dubbi, le paure e i disagi nei confronti del futuro rimanevano sempre in panchina di riserve. Tutto ciò che rimaneva lontanissimo non mi ha mai veramente interessato. Ma da quando sono in fuga dalla legge, il mio approccio personale alla questione del futuro è drasticamente cambiato.

Essendo stato strappato da un giorno all'altro dal mio consueto tran tran quotidiano, e dovendo lasciarmi tutto alle spalle salvo che le mie idee sovversive, ora mi trovo in una situazione in cui

devo fare dei pensieri sostanziali sul mio futuro prossimo e anche quello lontano. In ambo i casi è l'incertezza quel che mi fa paura, ma nel contempo mi permette anche di conoscere meglio me stesso.

Finalmente comprendo anche con il cuore come mai tanti profughi, con i quali ho lottato, hanno poca considerazione del futuro e tuttavia ripongono tutte le loro speranze in essa. Poiché appena ci si rende conto che si è stati rapinati del futuro, diventa qualcosa che manca anche se non è mai stato presente. Un paradosso che, ormai, quasi non suscita che un stanco sorriso. Perciò non è soltanto una fuga dalla legge ma anche da quel futuro che, dovuto a questa circostanza, appare tanto incerto e alieno e che non garantisce alcuna certezza. Un futuro che deve vivere quasi del tutto senza passato – senza storia, senza identità.

Come anarchico sento come dovere e sfida, di affrontare questo ignoto e di considerare l'acqua fredda, nella quale sono costretto a tuffarmi, come un ristoro che allarga l'orizzonte. Poiché nella mia situazione, mantenere la mente fredda e il cuore caldo è estremamente importante



Coraggio

Testo tratto da Hors Service, rivista anarchica belga, N° 38

Senza coraggio non c'è possibilità di rivolta. La rivolta esige che superiamo una soglia, sapendo in anticipo che il potere non apprezzerà minimamente un tale passo. Per superare questa soglia non basta solamente sentire l'ingiustizia e l'oppressione, non basta essere solamente disgustati da tutte le meschinità che attraversano questa società di soldi e di potere, ma bisogna anche *osare*.

Qui, non parlo del coraggio come lo si intende spesso, il coraggio di colui che colpisce per primo, di colui che mostra i suoi muscoli. Parlo del coraggio di guardarsi con lucidità in uno specchio, l'audacia di avere delle idee proprie e di assumerselo. Il coraggio è facile quando andiamo nella stessa direzione delle masse amorfi, della società o della moralità dominante. Ma non è il vero coraggio: questo è il «coraggio» del soldato che esegue degli ordini, quello della pecora che bela insieme al gregge. È eccellere nell'obbedienza. Quello che intendo io con «coraggio», è osare di andare contro corrente, avere il coraggio delle proprie idee e di non indietreggiare davanti alle conseguenze logiche di queste stesse idee. Se, ad esempio, siamo contro l'oppressione, ben sapendo che questa oppressione deriva in particolar modo dallo Stato (poco importa che si definisca democratico, dittatoriale, popolare, islamico, socialista o cattolico, in quanto ogni Stato rinchioda, punisce, reprime, controlla, impone, estorce, tortura, sfrutta), possiamo allora fare due cose. O dire che non possiamo affrontare un mostro della taglia di uno Stato, e dunque rassegnarci e seppellire le nostre idee da qualche parte, o dirsi francamente: se sono contro l'oppressione, devo fare tutto quanto possibile per distruggerla. E per fare questo bisogna avere il coraggio di perseverare in questa idea, in questa convinzione, malgrado l'eventuale repressione, prigione, esclusione sociale o l'incomprensione da parte della propria cerchia di persone.

Il coraggio non è dunque l'aver due coglioni tanto e di saper premere il grilletto. Questo chiunque lo può fare, e in primo luogo i detestati sbirri. Il coraggio è il seguire il proprio cammino affrontando *con audacia*, gli ostacoli che si presentano davanti a noi. È fare in modo che pensi giusto, corretto, coerente, quando tutti quanti te lo sconsigliano; è l'aprire la bocca quando tutti la tengono chiusa; è l'attaccare quello che ci rende schiavi (il lavoro, la prigione, la scuola, il consumismo) anche quando gli altri schiavi sprofondano nella loro sottomissione senza protestare..

È per questo che la rivolta non è possibile senza questo coraggio di cui parlo, che non è nemmeno quello del martire che si sacrifica ma quello dell'individuo che si prende la sua vita in mano. Questo coraggio lo scopro negli altri individui quando non tirano in ballo mille scuse per non fare niente, quando non adducono alla forza del padrone, del politico, dello sbirro per legittimare la passività che ci circonda, quando osano mettersi in gioco per lottare per la libertà, la loro e quella di tutti quanti. È raro questo coraggio, ma non è fuori portata, né è innato. Nell'imboccare il difficile cammino di riflessione, di discussione, di sforzarsi d'identificare la fonte dello sfruttamento e dell'oppressione, ispirandosi dalle rivolte di altri individui e nel palpare la solidarietà che sfida le leggi, questo coraggio potrà infiammare anche i nostri cuori.



Parliamo dell'attacco

Testo tratto da Fernweh, foglio murale tedesco, N° 12

Lo Stato ha un legittimo interesse affinché determinate informazioni su eventi che riguardano un rifiuto di ogni autorità raggiungano il meno possibile l'opinione pubblica. La polizia controlla il flusso d'informazione per impedire il diffondersi, attraverso i suoi canali (i media), di ostilità e degli attacchi emergenti contro di essa. Se però vogliamo seriamente capovolgere questo mondo, o semplicemente non vogliamo più sopportarlo, se non vogliamo essere complici di questa miseria, del dominio, dello Stato, dobbiamo allora parlare dell'attacco.

I

Gli attacchi sono un'offensiva contro le espressioni del mondo del dominio. Contro strutture solide, come istituzioni, uffici, edifici, infrastrutture, chiese, tribunali, sedi del governo, carceri, polizia, meccanismi di sfruttamento e la macchina espulsiva. Tutte queste rotelle del mondo del dominio non funzionano però così linearmente, tant'è che bene o male, si rivolgono anche contro coloro che pongono al servizio di questa ideologia e si assumono il proprio ruolo di mantenere la nostra oppressione e di gestire l'organizzazione sociale.

Il dominio non consiste però solo di strutture fisiche, distruggibili. Il potere non è un boia che troneggia su di noi e che aspetta la trasgressione alle regole del dominio. Il potere è una relazione, è il tessuto sociale, che stabilisce e determina i rapporti reciproci. Devono contare anche gli attacchi alle relazioni tra noi e i ruoli che accettiamo, mentre difendiamo l'esistenza di individui autonomi con propri voleri. Anche tutte le idee che permettono a questo dominio di funzionare, ovvero la morale, la religione, la proprietà, la valutazione e la condanna a buono e cattivo, così come le astrazioni, che si presentano come valori al di fuori di noi stessi. Anche se molte di queste idee necessitano di un'effettiva struttura, per imporci la loro

esistenza e avere ragione d'esistere, e poiché tutti le accettano e perfino colui che le rifiuta deve di conseguenza aderire alle loro condizioni, gli attacchi devono essere preparati su diversi piani.

Alcuni avranno obiettivi facili da riconoscere e con evidenti i mezzi che dovranno essere impiegati, altri esigeranno sensibilità e riflessione sul come e il dove.

II

Un attacco interrompe il normale corso di un aspetto del mondo o del contesto della struttura da esso dipendente e che viene toccato. Un attacco produce un buco ed apre un momento, un lasso di tempo o un terreno per qualcosa di nuovo. Può aprire alla possibilità che all'improvviso vi sia il tempo e l'energia per confrontarsi con qualcosa d'altro dove nello stesso momento, senza l'interruzione, ci sarebbe stato solamente il pensiero al lavoro e all'impoverimento quotidiano. Oppure un grosso attacco nella forma di una rivolta può sottrarre un terreno alla costrizione e alle pretese del dominio, e questo per permettere lo sperimentare un momento con inedite forme di relazione.

Un attacco può anche solo essere una piccola ferita nella carne della normalità e della routine, nella quale siamo imprigionati quotidianamente, e lì produrre un po' meno tensione, essere una sorta di barlume di speranza o esaudire la necessità di dover sopravvivere senza dover ricorrere alle lodate offerte di riabilitazione.

Questo mondo gioca un gioco ipocrita. Prima ci opprime con ogni mezzo possibile e in compenso, per consolarci, ci ricopre di offerte di ricompensa. La via per affermare la propria dignità ed individualità passa attraverso il rifiuto delle offerte di riconciliazione e dall'attaccare con tutta la forza.

III

Gli attacchi lasciano dietro di sé tracce nel quotidiano. Lasciano tracce, le quali mostrano, anche davanti al rigetto di chi non ha ancora trovato il coraggio di dare espressione alla propria rabbia, che il mondo è pieno di anonimi complici in lotta, e nessuno è da solo. E cosa ancor più importante, che queste tracce e racconti di attacchi ci mostrano che questo mondo non è infinito, che può essere cambiato, che questa possibilità rimane presente, indipendentemente da quanto può apparire senza via d'uscita la situazione. Un attacco è sempre l'inizio di una comunicazione su come si può attaccare e quali obiettivi ci sono. Un attacco è un appello a tutti di rimboccarsi le maniche e di rivoltarsi nella propria maniera. Nel senso un attacco non rimane mai un atto isolato, anche quando non ne viene riconosciuta l'esistenza attraverso i media. È parte di un conflitto, nel quale la polizia e i media si trovano chiaramente dalla parte del nemico e dunque non può essere nostro obiettivo venir rappresentati e illustrati attraverso questo strumento distorto e conformato che è la stampa. Altrimenti ne consegue solamente una perdita di potenziale forza, la quale si trova in ogni atto di rivolta.



*Perché devo voler aspettare quest'eternità,
fino a quando finalmente ce ne sarà uno,
libero dal peccato, con il quale mi lancerà la
prima pietra? Non dovrei essere io, il
“peccatore”, e il “male”, a lanciare la prima
pietra a quello che mi vuole marchiare come
peccatore?*

Dal corto circuito al blackout sociale

Contributo di discussione ad un incontro anarchico internazionale a Zurigo nel 2012

Le strutture del dominio e dello sfruttamento non rimangono sempre uguali. Mutano e si trasformano nel corso della storia sulla base del loro istinto di sopravvivenza e, quindi, in un rapporto diretto e indiscutibile con la conflittualità sociale. Se fino agli anni '70 si potevano cogliere forti tensioni e chiare turbolenze nel settore produttivo, che logicamente si concentravano nell'ambito delle grosse fabbriche o comunque con tutta l'attenzione posta lì, oggi la conflittualità appare, nella vecchia Europa, "spostata" in altri settori. Ciò non impedisce che lo sfruttamento perduri, sicuramente in un diverso modo rispetto a prima, sicuramente in una maniera "decentralizzata", per meglio proteggersi da potenziali messe in discussione "interne".

Oggi si tratta di continuare l'analisi delle strutture del potere e dello sfruttamento, attualizzandole ed approfondendole. I vecchi modelli sono già stati abbandonati nonostante vi sia ancora chi continua a credere nella costituzione del "proletariato" quale forza e al suo rafforzamento in seno alla sfera produttiva. Una tale "nuova" analisi venne già presa in considerazione alcuni decenni fa, ma oggi pare che s'imponga un ulteriore passo. Il fondamento dello sfruttamento, o meglio del suo mantenimento, si trova nella riproduzione sociale. Non c'è solo l'aperta ricerca di potere ed accumulazione, bensì anche i conflitti, mantenuti all'interno della loro stessa logica, riproducono l'ordine delle cose. Il lavoratore riproduce lo sfruttamento e lo sfruttamento riproduce il lavoratore. Nello stesso modo in cui il cittadino riproduce il potere ed il potere riproduce il cittadino. Le possibilità per rompere con questo circolo vizioso non si trovano là, dove i vecchi libri del movimento rivoluzionario le indicavano, e nemmeno in una nuova versione di un noioso ed infinito processo di presa di coscienza. Ben altrove. Ed è questo *altrove di rivolta* che dobbiamo analizzare e sperimentare.

Lo sfruttamento e conseguentemente la

riproduzione sociale non seguono più delle linee costrittive, come potevano fare in passato. I grandi complessi industriali con la loro creazioni di lavoratori in grado di riconoscersi l'un l'altro, sono finiti. Lo sfruttamento oggi si è così tanto diversificato e decentralizzato che rende impossibile la creazione di un soggetto collettivo, di un "proletariato", senza voler con questo dire che oggi non ci sia più nessun "proletario". Lo sfruttamento non aspira più a concentrarsi in una grossa struttura, piuttosto a spargersi in piccole strutture diffuse su tutto il territorio, collegate tra loro attraverso la rete energetica e telematica che permette la produzione ad un flusso continuo e una densa riproduzione del dominio. Se l'odierna società si può paragonare ad una immensa prigione a cielo aperto, il suo filo spinato è la fibra ottica e le sue torri di sorveglianza sono le antenne dei ripetitori. Se sottolineiamo questo sviluppo non è per semplice curiosità o piacere di comprendere come mai la conflittualità sociale non segua più i vecchi e ordinati schemi della lotta di classe tra proletariato e borghesia, entrambi facilmente identificabili in blocchi e che litigano per una fortezza. Piuttosto lo facciamo per scoprire le vie d'intervento, i punti, dai quali sia possibile attaccare lo sfruttamento e quindi la riproduzione sociale.

Queste vie si trovano secondo noi tra le infrastrutture dalle quali il potere e l'economia dipendono. Queste infrastrutture decentralizzate ed estremamente complesse hanno reso possibile le nuove forme di sfruttamento (basti pensare, rispetto alle logiche della flessibilizzazione del lavoro, alla necessità di essere in qualunque momento raggiungibile da un telefono cellulare) e in esse, quindi, è dove l'odierno sfruttamento può essere attaccato. I cavi di fibra ottica, la rete dei trasporti, l'approvvigionamento energetico, le infrastrutture di comunicazione così come i ripetitori di reti cellulari: questo è un intero campo d'intervento, per sua natura fin'ora incontrollabile, in cui non c'è più un centro da

conquistare o una posizione da difendere, la cui decentralizzazione, nella logica delle cose, implica organizzazioni decentralizzate, di piccoli gruppi informali per lo scopo dell'attacco. Molte persone hanno già mostrato la vulnerabilità di queste infrastrutture, c'è però da fare ancora molto lavoro di chiarimento e dimostrazione. Si potrebbe anche solo iniziare ad accogliere e ad approfondire i consigli che provengono dalle conflittualità contemporanee. Invece che focalizzarsi nella confrontazione con la polizia, si farebbe meglio ad osservare come in certe rivolte nelle metropoli e nelle periferie vengano attaccate le infrastrutture: sabotaggi dell'illuminazione pubblica, incendi di generatori e trasformatori elettrici, sabotaggi di assi di trasporto ferroviari o del trasporto pubblico. Un'analisi attuale della metropoli potrebbe ad esempio non lasciare inosservata l'importanza dei trasporti (di persone, merci, informazioni). Ma il lavoro di comprensione non si può limitare a questo. Abbiamo bisogno di precise informazioni, di precise analisi e precise conoscenze tecniche. Chiaramente la possibilità e l'urgenza di attacchi diffusi contro le infrastrutture del potere ha meno senso se non inserita in una progettualità più ampia. Anche se è sempre buono e opportuno sabotare, non bisogna dimenticare che c'è sempre un prima, un durante e un dopo. Se le possibilità offrono rotture nella normalità e nella riproduzione sociale, allora queste devono essere pensate in anticipo. Cosa fare nel caso di un'interruzione dell'elettricità? Che fare se i trasporti pubblici non funzionano più e in città si crea un caos incredibile?

A prescindere da questo, l'insieme della questione dell'infrastruttura non dovrebbe essere osservata come qualcosa di separato da altri campi della confrontazione. Può essere integrata liberamente in ogni progetto di lotta preferito. Se la conflittualità oggi è disunita e sparpagliata, senza un terreno "centrale", non si tratta di ritrovare o costruire nuovamente una centralità che riunisca le diffuse ostilità in un unico progetto rivoluzionario. Piuttosto tra le varie conflittualità costruire rotture e colpire. Un preciso attacco contro l'infrastruttura ha sempre conseguenze, che sono più vaste di un solo aspetto del potere. In un appello per far saltare l'illuminazione di un quartiere non c'è solo la

richiesta di mettere in difficoltà l'attività delle forze dell'ordine, ma pure avere un eco che superi ogni considerazione tecnica del momento. Non si vive nello stesso modo quando si è al buio. Questo aspetto è ancor più eclatante in rapporto alla rete elettrica, dove le conseguenze possono essere ben più ampie rispetto agli obiettivi iniziali. Secondariamente, non si tratta di prendere queste considerazioni e proposte come una scusa per un complotto tecnico che lascerebbe al buio città o, ancor più, come sarebbe il caso oggi, la farebbe immergere in un blackout informatico e telecomunicativo. Ciò che conta elaborare è che sono progettualità, anche semplici, che mostrano queste possibilità di attacco a tutti coloro i quali vogliono lottare in maniera radicale, e quindi non solo ai rivoluzionari.

La questione di attaccare in maniera militaristica è rievocare un centralismo che è in contrapposizione con la diffusione, in primis nel modo di riflettere "efficiente", dimostrando quindi in questo modo che non si è capito nulla di quanto detto. Ciò che oggi è "nuovo" non è ad esempio la possibilità di attaccare una centrale elettrica per mettere al buio la città. Piuttosto la possibilità di attaccare ovunque la rete elettrica integrata e diffusa. Questa possibilità non richiede nessuna grossa organizzazione, e neppure una formalizzazione della tensione sovversiva. Permette attacchi diretti, semplici e facili da riprodurre.

Se è vero che la stabilità dell'ordine costituito sta vacillando da qualche anno, e se è vero che la scomparsa dei vecchi modelli di lotta e delle organizzazioni d'intermediazione è stata seguita da nuove forme di conflittualità sociale molto meno controllabili e più selvagge, allora dovremmo dirigere la nostra attenzione teorica e pratica su ciò che può contribuire ad estendere questo incontrollabile pantano. In questo pantano niente ci garantisce che saranno proprio le idee anarchiche e la libertà a trionfare, ma ciò che però è sicuro è che si presenta già un terreno fertile affinché si realizzi questo desiderio.

Alcuni minatori dell'edificio sociale.

«Senza coraggio non c'è possibilità di rivolta. La rivolta esige che superiamo una soglia, sapendo in anticipo che il potere non apprezzerà minimamente un tale passo. Per superare questa soglia non basta solamente sentire l'ingiustizia e l'oppressione, non basta essere solamente disgustati/e da tutte le meschinità che attraversano questa società di soldi e di potere, ma bisogna anche osare.»

Si apprezza la stampa e la diffusione in proprio

Edito a Zurigo ad aprile 2017